

## **La visita alle carceri di Monza: la testimonianza di Lorenzo Perego**

Sabato 16 maggio una ventina di giovani, ragazzi e ragazze, su iniziativa della Caritas, accompagnati dal cappellano del carcere di Monza, da Cherubina Bertola e da suor Delia delle Misericordine di Monza, ha scelto di passare un pomeriggio facendo compagnia ai carcerati. Ci siamo incontrati con un gruppo di donne e uno di uomini, separatamente, nelle diverse sezioni della prigione di via Sanquirico. Persone di tutte le età, di tutte le nazionalità, che non aspettavano altro che le nostre parole, la nostra disponibilità per loro, il nostro tempo regalato per far loro piacere e per ascoltare le loro confessioni, le loro testimonianze, le loro sofferenze ma anche la loro voglia immensa di riscatto e riabilitazione.

Perchè andiamo in carcere? Perchè usiamo il nostro sabato pomeriggio, dopo una lunga attesa sotto il sole, per uscire dalla città ed entrare in prigione? Perchè: questo ci chiedono le persone che andiamo a trovare. Vogliono capire cosa ci spinge, chi siamo noi che le vediamo diversamente da come i media e il resto della società le dipinge.

Lo facciamo per curiosità, per provare un'esperienza nuova, per spirito di servizio, per amore dell'altro. Lo facciamo per rimarcare la nostra libertà di poterli pensare altrimenti da come ce li raccontano. Lo facciamo per imparare da loro più di quanto possiamo sperare di insegnare, e per restituire un senso di giustizia che non hanno mai avuto.

Non ci sono mostri in carcere, ci sono persone che pagano i loro errori, l'uso errato, deliberato od obbligato, della propria libertà. Ma noi che entriamo lasciamo fuori le nostre maschere, il giudizio resta fuori, la libertà personale rimane, ma chi è così sicuro di saperla gestire senza macchia? Siamo "condannati" ad essere liberi, costretti ad essere consapevoli continuamente della responsabilità delle nostre azioni. E allora chi sbaglia deve pagare, ma chi non sbaglia (almeno secondo la legge degli uomini) non è sottratto alla responsabilità che ha verso il proprio fratello o la propria sorella, di aiutarli a crescere, di non girare lo sguardo, di non lavarsene le mani, di non espellerlo dalla comunità, relegandolo in carcere, per attuare una vendetta senza redenzione, un'inutile condanna alla reiterazione dell'errore.

Questo sono le carceri oggi: luoghi ove prevale la sorveglianza rispetto all'educazione, (ci sono più guardie carcerarie che educatori!). Programmi di istruzione e di inserimento lavorativo sono scarsi ed insufficienti; l'inedia è la compagna quotidiana in una cella già sovraffollata.

Il Signore Gesù ci ha fatto comprendere che siamo tutti peccatori, nessuno di noi ha il coraggio di lanciare la prima pietra, dinanzi alle sue parole, e la peccatrice comprende il

suo errore ed ha la sua nuova possibilità, dopo il suo percorso di riconciliazione. Ecco cosa manca: la riconciliazione, il tentativo di far maturare l'incontro tra vittima e carnefice. Ma "vittime, non lo siamo tutti?", diceva un film. Tutti siamo succubi di un conformismo sociale, che ci porta a sospendere nel limbo o ad affondare nelle sentenze facili, persone di cui non conosciamo la storia, perchè non ci interessa. Non la vogliamo conoscere, perchè ci fa paura, perchè temiamo che si indebolisca la nostra violenza nel giudizio.

Ma come fa la vergogna a non assalirci, quando continuiamo a chiamare giustizia il colpo di spada che taglia il problema, e non la cura faticosa dell'umano che grida aiuto, che chiama la nostra attenzione col suo delitto. Cosa hanno mai avuto dalla vita Caterina, Simona, Kelly, Carla... che gioiscono e bramano due ore di parole con altre persone: proviamo a pensarci, noi, che ogni giorno sprechiamo frasi e non ascoltiamo i nostri cari, proviamo a pensare se un giorno tutto questo improvvisamente ci mancasse. Come lo rimpiangeremmo.

Siamo davvero innocenti, solo perchè stiamo al di qua delle sbarre? O siamo colpevoli, poiché le sbarre le abbiamo nel cuore, e ci separano dalla comunione con l'altro? La desideriamo davvero questa comunione? O ci basta la compagnia di quelli che ci piacciono? Che merito avremo nell'amare solo gli amici? Non è forse un amore monco, rachitico, crudele, egoista, selettivo e compiacente?

Riempiamo le carceri per toglierci il problema dagli occhi, e non riusciamo a comprendere quanto in questo modo aiutiamo il disagio ad esplodere più violento, nutrito dall'odio con cui l'abbiamo alimentato con la nostra condanna e il nostro rifiuto di scavare e comprendere, in nome dell'efficienza, contro ogni perdono.

Il perdono non è un attimo, è un cammino. È confronto, è crescita, è assunzione di responsabilità. Come facciamo a restituire umanità a questi uomini e a queste donne, che per noi sono solo (e resteranno sempre, anche una volta scontata la pena) delinquenti, se non ci impegniamo a favorire l'incontro, la relazione, l'educazione, ma ci divertiamo a tenerli in condizione di minorità. Io, noi, vogliamo dire: nessuno ti condanna, ma ci interessa la tua storia, chi sei, da dove vieni, cosa cerchi, vogliamo mostrarti un'altra strada, più difficile, ma che vogliamo percorrere con te.

Grazie alla Caritas, che crede in questo progetto.

Grazie a quelli (pochi) che hanno partecipato a Giovani e Carcere.

Grazie a chi, anche a causa di queste parole, si impegnerà a partire dalle piccole azioni quotidiane, per cambiare il pensiero indifferente di questa società, che ha scordato la misericordia, ma la invoca solo quando ne ha bisogno per sé.

**Lorenzo Perego**